

ADRIANA COMASCHI
acomaschi@unita.it

È il 2 agosto che non ti aspetti. Il 33° anniversario della strage alla stazione di Bologna del 1980 - 85 morti, 200 feriti «nel corpo e nell'anima» - celebrato ieri da migliaia di persone non è più solo una «riunione del dolore», come la chiama il presidente dell'Associazione familiari delle vittime Paolo Bolognesi. Lunghi applausi all'arrivo e lungo l'intervento commosso della presidente della Camera Laura Boldrini: alla fine a decine vorranno salutarla di persona, le danno del tu, «brava», «mai nessuno ci aveva parlato così». E mai un rappresentante delle istituzioni aveva suscitato tanta condivisione, se non entusiasmo. Non solo: i familiari accolgono con grande «soddisfazione» l'impegno del governo, portato dal ministro per gli Affari regionali Graziano Delrio: «In tempi brevi daremo piena attuazione alla legge 206 per i risarcimenti ai familiari delle vittime di terrorismo».

Era una delle due richieste dall'Associazione, basti pensare che i feriti allora bambini o ragazzini non hanno una pensione. «L'Inps è scandaloso nel suo gioco al ribasso nel calcolo degli indennizzi - ricorda Bolognesi -. Ma forse questa è la volta buona, le parole di Delrio mi sembrano molto concrete». «Inseriremo il provvedimento nel prossimo decreto sicurezza, in tempi brevi - spiega tra gli applausi il ministro nella sala del Consiglio comunale -. È un atto dovuto per la pazienza e la costanza dei familiari». Non solo, Delrio sottolinea come «resti aperta, grande come una montagna, la domanda sui mandanti. Non si deve rinunciare».

Toni nuovi, insomma, aprono e chiudono la giornata che da oltre trent'anni raduna da tutta Italia familiari e sopravvissuti, simbolo della domanda di verità e giustizia per tutte le stragi della storia repubblicana. Su questo fronte, Bolognesi punta il dito contro la Procura di Bologna, da cui «dopo le condanne definitive del 1995 e del 2007 (su esecutori e depistatori, ndr) non vi è più stato nessun tentativo di leggere il loro disegno politico». Accuse a cui la Procura non replica, ricordando solo come tenti ancora di «individuare i mandanti, seppur con straordinaria difficoltà».

Sulla necessità di arrivare a una verità completa insistono anche le istituzioni. Lo fa il Capo dello Stato Giorgio Napolitano nel messaggio in cui esprime «apprezzamento» per l'impegno dei familiari «ad adoperarsi perché venga fatta piena luce sugli aspetti del feroce atto terroristico», lo fa il presidente del Senato Pietro Grasso quando elogia «il

Il grido di Bologna: solo la verità è democrazia

● Alle celebrazioni per la strage del 2 agosto applausi alla presidente della Camera Boldrini ● Il ministro Delrio: «Presto gli indennizzi ai familiari»



Il corteo che ha attraversato le vie di Bologna per ricordare la strage FOTO DI GIANCARLO DONADINI

messaggio forte» trasmesso dall'Associazione: «Non si deve smettere di chiedere verità e giustizia». «Quella della strage non è una storia remota, ma una ferita recente e tale sarà finché tutti i colpevoli non verranno fuori», riassume il sindaco di Bologna Virginio Merola tra gli applausi (mentre la sua citazione della stazione dell'Alta velocità da poco inaugurata viene accolta da qualche fischio).

Ma è Boldrini a infiammare la piazza. Rivela che «quel giorno anch'io ero a Bologna, studentessa fuorisede in cerca di casa, ricordo lo sgomento». Rilancia lo sdegno dei familiari - «Grazie di essere scomodi, dobbiamo esserlo tutti» - la loro seconda richiesta - «mancano ancora i mandanti» - e una ricostruzione storica netta: «Sembra incredibile, ci sono gli esecutori ma non i burattinai» di una «strategia» che puntava a «terrorizzare, per creare una domanda d'ordine e fermare le istanze di progresso che in quegli anni spingevano alla partecipazione». Sotto il palco e sotto il sole implacabile applausi e commenti la accompagnano senza sosta. Come quando affronta la crisi delle istituzioni, «tra le tante ragioni c'è anche questa incapacità di produrre la verità quindi di fare giustizia. E allora come si fa a innamorarsi delle istituzioni? So che le percepite come inadempienti, come posso darvi torto?». Lo farà solo alla fine, ma è come se fosse già scesa dal palco, «sei una di noi», le urlano, «perché è dal popolo che vengo», risponde pronta. Un boato accoglie anche le sferzate contro fascisti e Lega. «Come possiamo ricordare Bologna e tacere delle svastiche recenti a Roma in omaggio a Priebke?», chiede per poi denunciare che «l'intolleranza genere mostri, non c'è pacificazione se un rappresentante delle istituzioni (Calderoli ndr) offende una donna nera che fa bene il suo lavoro di ministro». Poi il riconoscimento più prezioso ai familiari: «Potevate chiudere nell'odio, avete convertito il vostro dolore in passione civile».



La commozione di Laura Boldrini

Il calvario dei parenti: «Ma oggi nuove speranze»

A.COM.
acomaschi@unita.it

«Quel giorno ho perso mia madre e mio fratello, lui 23 anni, lei 46. Ma fino al '91 non ero mai venuta alla commemorazione. Non ce la facevo». Maria Vaccaro sfilava lenta nel gruppo dei familiari delle vittime, sugli abiti una gerbera bianca, il loro segno di riconoscimento, fiore semplice diventato simbolo di una storia complessa, travagliata. Ingiusta.

Un «lunguissimo calvario, un ergastolo del dolore». Così il presidente dell'Associazione familiari Paolo Bolognesi descrive la condizione in cui sono costretti i sopravvissuti e i parenti delle vittime di quel terribile scoppio, 33 anni fa nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione di Bologna. La presidente della Camera Laura Boldrini lo riconosce, «non esiste lutto più inconsolabile di quello segnato dalla verità negata». Maria Vaccaro intanto accoglie con favore l'impegno del ministro Delrio. «Voglio sperare - riflette pacata - che questo governo definisca una volta per tutte la legge sugli indennizzi. Ogni volta diamo fiducia a chi viene a parlarci a nome dello Stato, non abbiamo mai fischiato i politici. Direi che ce lo devono, di mantenere queste e altre promesse. Se non altro per i 200 feriti, c'è chi ancora deve sottoporsi a tante operazioni».

E poi c'è quella speranza più grande, che si fa fatica persino a concepire: «Arrivare ai mandanti è possibile», recita il manifesto voluto dall'Associazione per il 2013. La signora vorrebbe crederlo, ma fa fatica, c'è sempre un fondo di sconforto, mai di rassegnazione ma di incertezza, questo sì: «Personalmente non riesco a pensare che indicheranno i mandanti, questa è una strage politica, troppo grosso quello che c'è dietro». E però si continua a sfilare in corteo, quest'anno con i cartelli per intitolare simbolicamente le vie del corteo alle vittime, Maria porta quello per il fratello Vittorio. «Oggi ci sono anche gli altri due miei fratelli - racconta -, le figlie, i cognati, tutti. E quando è nato mio figlio che ho preso coraggio e mi sono avvicinata all'Associazione». Maria Vaccaro si commuove sul palco, ascoltando Boldrini: «Per la prima volta mi sembra di sentire parlare una di noi. E serve anche questo dalle istituzioni, un po' di umanità».

«È stato un discorso toccante, diverso da tutti gli altri», riconosce anche Vincenzo Alfano, calabrese, «anche l'impegno di Delrio mi pare positivo». È uno dei 200 feriti: quel giorno aveva 28 anni, era in stazione con le due nipoti, una si perse, temeva fosse morta. Attimi orribili, «alla commemorazione vengo solo da otto anni, prima neanche a parlarne, non volevo rivivere quei momenti». Gli indennizzi non basteranno a curare l'anima. Ma sono il minimo che si possa riconoscere a una sofferenza «che non augurerei a nessuno».

Ispiratori e mandanti, la caccia infinita

Un filo nero che collega stagioni diverse della strategia della tensione. Un bandolo afferrato tra i primi da Mario Amato, il magistrato assassinato dai neofascisti dei Nar, Nuclei armati rivoluzionari, un mese e pochi giorni prima che la stazione di Bologna esplodesse. Intuito da Tina Anselmi, infaticabile presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2. E forse anche da Giovanni Falcone, che quando decise di lasciare la magistratura aveva da poco messo a fuoco il centro Scorpione, emanazione trapane di Gladio.

Forse si griderà al complottismo, alla riesumazione della teoria del «Grande Vecchio», dopo le parole che la presidente della Camera Laura Boldrini e Paolo Bolognesi, deputato e presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime della strage del 2 agosto, hanno dedicato ai mandanti del più grave attentato del dopoguerra. Ma punti di contatto o semplici coincidenze, collegamenti e veri e propri intrecci, continuità e contiguità emergono prepotentemente da milioni di pagine digitalizzate alle memorie che l'Associazione 2 agosto ha depositato in Procura a Bologna. Atti dei processi per mafia o per fatti eversivi che, se esaminati unitariamente, offrono una lettura diversa degli ultimi quarant'anni di storia repubblicana. E da Bologna si chie-

IL DOSSIER

GIGI MARCUCCI
BOLOGNA

Un lungo filo nero collega stagioni diverse della strategia della tensione. Da Piazza Fontana a Bologna. In Procura due milioni di pagine digitalizzate

de alla magistratura se sia possibile arrivare a quelli che per sintesi vengono chiamati «mandanti». Sembra incredibile che dopo tanti anni manchino ancora ispiratori e strateghi, dice Laura Boldrini. Mentre Paolo Bolognesi spiega che la verità raggiunta finora - tre neofascisti condannati per strage; Licio Gelli, capo della P2, Francesco Pazien-

za e due ufficiali dei Servizi per calunnia finalizzata al depistaggio delle indagini - è importante ma solo parziale. E che la magistratura deve affrettarsi a dipanare quel gomitolo insanguinato, prima che scompaiano tutti i protagonisti e testimoni di un'epoca feroce. Lungo è l'elenco delle persone che non sarà più possibile sentire. Non può più parlare Amos Spiazzi, sempre presente negli angoli più misteriosi della Repubblica, dal cosiddetto Golpe Borghese (per cui fu assolto) alla strage di Bologna (per la quale non è stato indagato, ma sentito come testimone), morto nel 2012 all'età di 79 anni. Nella sua agenda dell'80, allegata agli atti sulla strage di Brescia (28 maggio 1974, otto morti e oltre cento feriti) alla data 2 agosto '80, compare l'appunto «Pacco ritirato in posto B». Impossibile, a questo punto, chiedergli di che pacco di si trattasse. Il Pm, dice Paolo Bolognesi, non potrà più interrogare Giulio Andreotti, che sempre negli atti bresciani viene indicato come referente della struttura più segreta dei Servizi segreti, il cosiddetto Anello, che tra le altre cose sarebbe stato il principale canale di comunicazione tra apparati dello Stato e Cosa Nostra. È anche per questo che Bolognesi bacchetta la Procura di Bologna, invitandola a non correre dietro gli «acchiappafantasma» che propongono piste come quella «palestinese», peraltro

già ideata, seppure in versione diversa, dai Servizi che intendevano depistare l'inchiesta sulla strage. Secondo l'Associazione ci sono invece gli elementi per chiedere conto a Licio Gelli di un appunto intestato «Bologna», che subito prima e subito dopo la strage registrava ingenti passaggi di denaro in direzione di Mario Tedeschi e di un certo Zafferano. Nomignolo che celeberrà l'identità di Federico Umberto D'Amato, capo dell'Ufficio affari riservati del Viminale, successivamente mandato a dirigere la struttura europea da cui dipendevano le cosiddette strutture di controinsorgenza della Nato. Gladio, in Italia. D'Amato e Tedeschi, esponente missino e fondatore del Borghese, erano legati al colonnello Rocca, capo dell'Ufficio R del Sid, il vecchio Servizio segreto militare, a cui era affidata proprio la direzione di Gladio. In un altro appunto di Gelli si parla di finanziamenti diretti a «Pollaio-Alloia», nome che richiama alla mente quello del generale Giuseppe Aloja («Alloia»), già capo di Stato Maggiore della Difesa, ideatore del convegno dell'Istituto Pollio («Pollaio») che nel '65 gettò le basi della strategia della tensione. Queste carte, sequestrate a Licio Gelli a Ginevra, al momento del suo arresto, finirono agli atti del processo per la Bancarotta dell'Ambrosiano. E non furono mai trasmesse a Bologna.